

II Domenica di Pasqua o della Divina Misericordia (Anno C) – Roma 24.04.22

Lectures: Atti 5,12-16; Apocalisse 1,9-11a.12-13.17-19; Giovanni 20,19-31

“La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.”

Era già la sera del giorno di Pasqua, ma ancora i discepoli non avevano creduto alla Risurrezione del Signore, nonostante la testimonianza delle donne che erano tornate il mattino presto dalla tomba vuota e dicevano di avere visto Gesù. Gesù era risorto già dall'alba, ma alla sera i suoi amici più stretti sono ancora chiusi in casa per timore dei Giudei, chiusi nella paura, chiusi nella loro chiusura di cuore, che non si lascia penetrare da nessun segno di speranza che pure non era mancato in quel giorno. Gesù aveva ragione quando ogni tanto li rimproverava di essere “tardi a credere”. Sì, di essere ritardatari nel credere, di arrivare tardi ad aprirsi alla novità a cui la fede ci dona di aprirci. Tardare ad accogliere una novità è contraddittorio. E spesso, il ritardo fa sì che la novità non sia più nuova. Se per esempio si dà al mattino una notizia importante, se io la vengo a conoscere solo la sera, la notizia non è più nuova.

Ma qui c'è già una caratteristica della Buona Novella, del Vangelo della Risurrezione di Gesù Cristo: anche se la conosco o ci credo tardi, magari alla fine della mia vita, la novità della Risurrezione di Cristo rimane nuova, come se fosse accaduta poca fa. Perché questo? Perché la Risurrezione di Cristo per me non avviene 2000 anni fa o poco fa: avviene ora, qui ed ora, quando ci è donato di incontrare il Risorto. La Risurrezione non è solo un fatto certamente accaduto 2000 anni fa, è soprattutto una Persona che ci è dato di incontrare. Gesù l'aveva detto a Marta, prima di risuscitare Lazzaro: “Io sono la risurrezione e la vita” (Gv 11,25). Non siamo chiamati a credere alla Risurrezione di Cristo solo come ad un fatto avvenuto, o a un dogma teorico di fede: siamo chiamati a riconoscere che Cristo Risorto è vivo e presente nella nostra vita.

Per questo, di per sé, avere la fede non è qualcosa di difficile. La fede, per sua natura, è un atteggiamento semplice, un atteggiamento da bambini, perché non si tratta di creare noi né la fede né ciò in cui crediamo. La fede nella sua Risurrezione, Cristo ce la dona venendo a noi risorto. Nulla gli può impedire questo donarsi a noi, né le porte chiuse, né le menzogne dei Giudei, né la lentezza di cuore o la paura dei suoi discepoli. Nulla impedisce a Gesù di venire a noi. Per questo, la fede sarebbe semplice, facile da avere. Siamo noi che non siamo semplici, che siamo complicati nel nostro rapporto con Gesù. Cosa c'è di più semplice di qualcuno che viene a noi in carne ed ossa, che si lascia guardare e toccare il corpo, le ferite; che ci parla come un amico; che addirittura mangia e beve con noi!

Niente è più semplice che credere nella visita di un amico. Ma se siamo complicati, come Tommaso, tardiamo a credere, perché vorremmo che il Risorto ci convinca con metodi e modi più complicati che la sua presenza, che la sua familiare presenza in mezzo a noi. E fa parte della sua familiare presenza il fatto che possiamo credere alla sua presenza viva e reale attraverso la testimonianza di altri amici.

“Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!”, dice Gesù a Tommaso. La beatitudine di chi crede senza vedere è la beatitudine dei semplici che riconoscono la presenza del Risorto attraverso la testimonianza dei fratelli, attraverso l’esperienza di fede e di familiarità con Gesù che la Chiesa ci trasmette. L’esperienza di fede della Chiesa, della comunità cristiana, non è un filtro nell’esperienza della presenza di Gesù risorto. Ne sottolinea al contrario la semplicità. Gesù è così realmente presente in mezzo a noi che ce lo prova attraverso i miei fratelli e sorelle, nella carne dei miei fratelli e sorelle, nella loro semplice testimonianza di familiarità, di amicizia con Lui. Al punto che san Pietro dà testimonianza che il Risorto è presente e opera in mezzo noi anche con la sua ombra che passando guarisce i malati. Non è Pietro, non è l’ombra, che guarisce, ma Gesù stesso presente nell’amicizia con Pietro.

Anche noi siamo chiamati a trasmettere a tutti la presenza del Risorto che guarisce, che salva, che perdona, che ama tutti. Semplicemente avendo la semplicità di fede di vivere un rapporto familiare con Gesù. È l’amicizia con Gesù risorto che fa miracoli, che diffonde attorno a noi e nel mondo intero il grande miracolo di cui sempre abbiamo bisogno, di cui tutto il mondo ha sempre tanto bisogno: la Misericordia, la misericordia del Padre di cui Gesù è l’incarnazione, e che la Chiesa è chiamata a trasmettere a tutti fino alla fine del mondo, accogliendola per prima con semplicità e fiducia in Cristo, il Signore presente dal Cuore ferito e irradiante.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist